



NOMOS

Le attualità nel diritto



Quadrimestrale di teoria generale, diritto pubblico comparato
e storia costituzionale

COSA STA ACCADENDO IN ITALIA DOPO LA RIFORMA ELETTORALE ?

di Carlo Chimenti*

1.

Per meglio comprendere il presente è utile dare uno sguardo, sia pure rapido, al recente passato. E allora basterà ricordare i risultati elettorali del febbraio 2013 ed il ruolo svolto dall'allora CDS Napolitano. Ruolo riassumibile in due fondamentali decisioni preelettorali, ed in una successiva alle elezioni. La prima è del 2010, allorché egli fece rinviare di un paio di mesi il dibattito parlamentare sull'uscita dei postfascisti di AN dalla maggioranza che sosteneva il IV Governo Berlusconi – dibattito al quale sarebbero seguite, con ogni probabilità, l'apertura della crisi governativa e le dimissioni del Governo-; un rinvio che consentì a Berlusconi l'acquisizione del numero di parlamentari sufficiente a compensare l'abbandono dei postfascisti, ed a rimanere alla guida del Governo. La motivazione della richiesta presidenziale fu di approvare, preventivamente, il bilancio dello Stato per mettere in sicurezza i nostri conti pubblici sui quali si era concentrata l'attenzione critica dell'UE. E di certo non si trattava di un banale pretesto, ma piuttosto di una mezza verità: nel senso che l'altra metà consisteva nel timore del CDS che la crisi avrebbe potuto condurre all'allontanamento dal potere di FI, ossia del più grosso partito nazionale. La seconda decisione fondamentale è stata presa nel 2011, quando – dinanzi alle dimissioni di Berlusconi, in lite col suo Ministro del Tesoro Tremonti (a proposito del risanamento finanziario preteso dall'UE)- il CDS venne sottoposto a pressanti richieste dei partners europei, oltre che dell'opposizione, affinché si liberasse dell'impresentabile Cavaliere; ma, anziché avviare le procedure atte ad interpellare sollecitamente il popolo sovrano in ordine alle difficoltà interne ed internazionali che si profilavano, preferì affidare al prof. Monti la guida di un Governo “tecnico”, che avrebbe dovuto attuare senza indugio le misure richieste dall'UE. Governo tecnico che – sia detto per inciso- essendo sostenuto in Parlamento da una “strana maggioranza” (copyright Monti) composta da tutti i principali partiti, compresa FI, solo in parte allontanava Berlusconi dal potere.

* Professore associato di Diritto costituzionale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli studi “Roma Tre”.

Quanto poi alla decisione successiva alle elezioni del 2013, basterà ricordare che da queste non nacque una vera maggioranza parlamentare, ma tre minoranze di entità simile – nell'ordine: PD, FI, M5S- reciprocamente incompatibili in coerenza con le enunciazioni programmatiche formulate nel corso delle rispettive campagne elettorali. A questo punto, mentre si rivelava oggettivamente difficile la formazione del Governo, torna nuovamente in scena, in veste di *deus ex machina*, il Presidente Napolitano. Il quale, espletate le consultazioni di rito, conferisce bensì – in conformità alla prassi- l'incarico di formare il Governo alla principale delle tre minoranze, ossia al PD, ma pone al suo Segretario Bersani la condizione di trovare in Parlamento una maggioranza di sostegno ampia e coesa, pur sapendo benissimo – in virtù delle consultazioni precedentemente compiute- che si trattava di una *condicio impossibilis* a causa dei veti reciproci che PD, FI, e M5S (questo, in particolare, pretendendo di governare da solo!) avrebbero posto. Bersani avrebbe potuto (e forse dovuto) a quel punto declinare un incarico così condizionato, ma non lo fece, e tornò al Quirinale con la proposta di formare il Governo con chiunque in Parlamento avesse accolto il programma che lui intendeva sottoporgli; fermo restando che nel suo Governo non sarebbe entrata FI, giacché sulla promessa di non governare mai più coi berluscones (dopo l'inaffidabilità che avevano dimostrato nel Governo Monti, fuoriuscendone d'improvviso e inopinatamente) il PD si era impegnato con i suoi elettori. Senonché, Napolitano non ne volle sapere, “congelò” l'incarico a Bersani, mise al lavoro un Comitato di esperti da lui stesso scelti per la stesura di un programma, e dopo qualche giorno passò l'incarico al vice di Bersani nel PD, E. Letta. Il quale accettò, concordando col CDS una soluzione all'italiana delle difficoltà che aveva incontrato Bersani, nel senso che avrebbe costituito un Governo di “larghe intese”, comprendente anche i berluscones, col compito limitato alla predisposizione di riforme istituzionali e costituzionali, in relazione alle quali – trattandosi di “regole del gioco” su cui è doveroso cercare il più ampio consenso- la partecipazione dei berluscones si rivelava non solo accettabile, ma addirittura auspicabile.

Volendo trovarlo, l'inghippo insito in questa soluzione sarebbe stato facilissimo da scoprire, poiché è naturale che qualsiasi Governo, anche se programmaticamente finalizzato a confezionare riforme del massimo impegno, deve anche gestire la quotidianità, compiendo scelte che poi andranno approvate dalle Camere. Dove, evidentemente, la maggioranza numerica formata da PD e FI era bensì ampia, ma anche solcata da profonde divisioni: non per nulla PD e FI si comportavano da sempre come antagonisti radicali. Il seguito è troppo recente perché lo si debba ricordare nei dettagli. Fatto sta che ad un certo punto l'insofferenza dei berluscones per il Governo Letta conduce alla loro spaccatura: i “ministeriali” restano nel Governo e si raccolgono nel NCD, gli “ortodossi” (antiministeriali) escono dal Governo e fanno quadrato in FI. Poco dopo, l'insofferenza dei democratici si manifesta a sua volta col siluramento del Premier Letta e nella sua sostituzione col giovane Renzi (che frattanto aveva dato la scalata al PD, diventandone il Segretario). E tuttavia, in breve tempo i nodi vengono al pettine mostrando che, se da un certo punto di vista la fuoriuscita dei berluscones ortodossi rafforzava la compattezza del Governo, per un altro verso metteva in tensione il NCD (bersagliato dalla facile accusa degli ortodossi di essersi

venduto per qualche poltrona ministeriale), con l'effetto conclusivo di una sotterranea destabilizzazione dell'Esecutivo. Ma soprattutto vengono al pettine i nodi della riforma elettorale e di quella costituzionale. Col che entriamo in piena attualità.

2.

L'Italicum, cioè la legge elettorale per la Camera delineata da Renzi e da Berlusconi nel famigerato patto del Nazareno, ed approvata non senza fatica dal Senato, viene rimaneggiato alla Camera dalla competente Commissione in alcuni punti, di cui tre in particolare. E pertanto approda nell'Aula di Montecitorio recando: a) il premio di maggioranza non più assegnato alla coalizione, bensì alla lista (ossia al partito) vincente; b) l'abbassamento al 3%, dall'8% inizialmente previsto, della soglia per accedere alla Camera; c) l'esclusione del voto di preferenza per i capolista in ciascuno dei 100 collegi in cui viene ripartito il territorio (nei quali pertanto il candidato scelto dai partiti risulta "bloccato") (Corsera 27/4). Ma d'ora in avanti il Premier Renzi respinge qualsiasi possibilità di ulteriori modifiche del testo, perché vuole l'approvazione della legge nel giro di pochi giorni; inoltre, minaccia di porre la questione di fiducia qualora la presentazione di emendamenti in Aula – anche ad opera della minoranza del PD- raggiunga dimensioni ostruzionistiche; e infine indirizza in qualità di Segretario del PD una lettera ai militanti, ribadendo il diritto del Governo a realizzare i suoi programmi finché il Parlamento non gli tolga la fiducia (Corsera 28/4). Con queste premesse cominciano le votazioni sull'Italicum, partendo dalle pregiudiziali di costituzionalità, sulle quali le opposizioni chiedono il voto segreto ed il Governo non pone la fiducia. Come è noto, il segreto dell'urna può favorire i cosiddetti "franchi tiratori" e quindi rappresenta un'insidia per il Governo. Ma stavolta non va così: il Governo vede respinte tutte le pregiudiziali con 385 voti contro 208, e può ben dichiararsi soddisfatto. Il dibattito tuttavia si fa sempre più acceso a causa della fiducia che il Governo continua a minacciare sull'articolato (e relativi emendamenti), in una materia come quella elettorale dove, secondo gli oppositori, sarebbe inammissibile porla. E mentre la Presidente della Camera Boldrini avverte che, sulla base di un precedente in termini creato nel 1990 dalla Presidente Jotti, ammetterà la fiducia (e conseguenti votazioni palesi) qualora il Governo lo chieda, c'è chi (come A. Polito) contesta al Governo la tendenza a modificare, con legge ordinaria, il nostro sistema parlamentare introducendo quello che viene praticato in Gran Bretagna, e che va sotto il nome di "regime del Premier" (Corsera 29/4).

Si arriva così alle prime votazioni palesi sugli articoli dell'Italicum, per i quali il Governo (dopo qualche apparente tentennamento) pone la fiducia, ed il successo governativo è subito chiaro. I primi due articoli passano a scrutinio palese con 352 voti favorevoli, 207 contrari ed 1 astenuto, mostrando una perdita, rispetto ai precedenti scrutini segreti, intorno ai 40 voti: perdita che può lasciare tranquillo il Governo. Tanto più che il Premier incassa anche l'assicurazione di una cinquantina di deputati democratici a lui ostili, i quali gli promettono fedeltà; cosicché nella maggioranza il numero dei contrari alla legge risulta composto di 38 "dissenzienti" nel PD, oltre a 3 deputati di Alleanza Popolare (fusione di NCD e UDC) e ad 1 di Scelta civica. È ben vero che fra quei "dissenzienti" vi sono personaggi di spicco (da

Bersani, a Cuperlo, a Letta ecc), ma all'atto pratico il loro ascendente sul partito si rivela modesto; tanto da suggerire a Renzi un ironico conteggio: essendo stati 33 i deputati appartenenti alla minoranza del PD che si erano "assentati" in occasione del contestatissimo jobs act (per non votargli contro), gli odierni 38 dimostrano che quei big hanno aggiunto al preesistente dissenso democratico soltanto sé stessi. Senza contare poi che si tratta di personaggi che escludono l'idea di formare un Gruppo autonomo dal partito (idea circolata fra i "duri" del PD) e frenano a proposito dell'eventualità di una scissione (Corsera 30/4). Il giorno seguente c'è il terzo ed ultimo voto di fiducia sugli articoli dell'Italicum, che dà luogo ad un piccolo colpo di scena: con l'opposizione che, pur chiedendo lo scrutinio segreto, esce dall'Aula (anzi da Montecitorio, secondo qualche cronista malevolo, in vista del ponte del I maggio...) e raccoglie solo 15 voti contro i 342 della maggioranza; la quale continua a registrare i soliti 38 "dissenzienti". In compenso, mentre le opposizioni imitano l'"Aventino", si fa strada la proposta di ricorrere al referendum abrogativo per impedire che la nuova legge elettorale possa essere applicata. Ma è una proposta che, ovviamente, a causa dei tempi tecnici di cui abbisogna, non risolve il problema immediato che si porrà nei prossimi giorni, relativo all'atteggiamento da assumere in occasione della votazione finale a scrutinio segreto sull'intero testo dell'Italicum.

Problema che riguarda in particolare i 38 "dissenzienti" del PD ai quali, in tale circostanza, volendo conservare la propria identità e visibilità, non rimane che partecipare alla votazione (così da contribuire ad assicurare il numero legale, neutralizzando l'uscita degli oppositori dall'Aula), ma poi astenersi. Comunque, l'esito dell'ultima fiducia sugli articoli aveva indotto il Premier all'entusiasmo ("li abbiamo distrutti!"), ed all'ottimismo non solo per l'imminente scrutinio segreto sull'intera legge, ma anche riguardo alle future votazioni sulla riforma costituzionale che si svolgeranno in Senato. Dove – contrariamente a quanto talora si è detto- non è vero che la scelta fatta in prima lettura a proposito della composizione di Palazzo Madama sia intangibile in seconda lettura, dato che il Regolamento del Senato ammette (art.104) emendamenti che siano in diretta correlazione con le modifiche introdotte dalla Camera; e siccome in prima lettura i senatori avevano votato la formula "eletti nei Consigli regionali", poi corretta alla Camera in "eletti dai Consigli regionali", la porta per la presentazione di emendamenti al Senato è spalancata. E quindi i rischi che il Governo può correre per via dell'esigua maggioranza di cui dispone a Palazzo Madama – dove il PD conta una ventina di "dissenzienti"- appaiono tutt'altro che teorici. Vero è che questi rischi sembrano relativamente tenui, in quanto provengono essenzialmente dalla minoranza del PD, che è tuttora alla ricerca di un leader (visto che "ci sono più leader che esponenti della minoranza in Parlamento, e più minoranze nel PD che partiti di opposizione al Governo...") ed è quindi politicamente debole. Ma tale debolezza va inquadrata nel fenomeno, in corso nel PD, del passaggio da una concezione di partito ad un'altra, "da un partito di notabili in servizio permanente effettivo ad un partito del leader, il quale giudica quando il tempo della mediazione è finito", ed è arrivata l'ora di decidere come vuole lui (Salvati in Corsera 1/5). Secondo Salvati – che cita M. Calise "La democrazia del leader" (Mulino 2/15)- "il governo del leader non è un pericolo per la democrazia, ma un tentativo di conciliare democrazia e

capacità di decisione”, nella convinzione che la vera minaccia per la democrazia è la sua incapacità di decidere. Resta tuttavia da chiedersi se questo discorso, in linea di massima condivisibile, valga anche nello specifico del caso italiano.

3.

Lascerei però in sospeso la risposta a questo interrogativo – come pure alle ipotesi di successo o meno della riforma costituzionale all’esame del Senato (che in gran parte investe il bicameralismo paritario ed in particolare le funzioni di Palazzo Madama)- per tornare alla votazione dell’intero testo dell’Italicum. Votazione che, pur effettuata a scrutinio segreto per richiesta delle opposizioni, senza che il Governo ponesse la fiducia, ha registrato 334 voti favorevoli, 61 contrari e 4 astenuti. Posto che nelle prime votazioni fiduciarie, a scrutinio palese, il Governo aveva ottenuto 352 voti, stavolta ne ha avuti 18 in meno; i quali, sommati ai consueti 38 “dissenzienti”, hanno portato il dissenso in seno al PD al tetto di una cinquantina di deputati (Corsera 5/5). Il che rappresenta oggettivamente – e cioè a prescindere da interpretazioni soggettive (alle quali accennerò fra un momento)- un grande successo per il Premier Renzi e per la sua pertinacia, oltre che una severa batosta per le minoranze del PD; mentre induce l’irriducibile forzista Brunetta a consolarsi pronosticando che al Senato il Governo “non avrà i numeri”, il M5S a sperare che il CDS rinvii la legge alle Camere, e Scelta civica a sottolineare che i voti dei suoi 24 deputati sono stati determinanti per mantenere il consenso sull’Italicum al di sopra della soglia dei 316 voti, e quindi del numero legale (Corsera 5/5). Le interpretazioni soggettive di quest’ultimo voto segreto, in seno al PD, sono state nel senso di rafforzare la volontà della minoranza di modificare a Palazzo Madama la riforma del bicameralismo, perché al Senato “venti voti bastano e avanzano per mandare sotto la maggioranza” (M. Gotor). Altre interpretazioni hanno avuto carattere più generale, con riferimento al sistema politico nel suo complesso. Perché, mentre appare alquanto inverosimile che il CDS decida di rinviare la legge alle Camere – essendo l’Italicum criticabile per vari aspetti, ma non sotto il profilo della legittimità, in quanto era stato redatto alla luce delle indicazioni fornite dalla Corte costituzionale nella sentenza del 2014 con cui fu abrogato il “porcellum”-, è viceversa plausibile che, concepito in funzione di un assetto bipolare del sistema politico (grazie soprattutto al ballottaggio, in mancanza di un vincitore col 40% al primo turno), l’Italicum si risolva di fatto nella produzione di un predominio prolungato del PD, quale “partito della Nazione” in cui “c’è tutto e il contrario di tutto”, mancandogli invece un competitore alla sua altezza; oppure, se questo fosse il M5S, nella possibilità di provocare una svolta in direzione della democrazia diretta, sui pericoli della quale non è il caso di spendere parole.

4.

É arrivato il momento di provare a rispondere all'interrogativo in titolo: dove sta andando l'Italia con la nuova legge elettorale? Personalmente sono del parere che l'Italicum sia, in assoluto, una brutta legge elettorale, e che il suo autore, Renzi, sia un provinciale di modesta cultura, ma di grande autostima ed ambizione: un Berlusconi in sedicesimo, insomma, anche se molto meno pericoloso perché privo di debordanti risorse economiche e finanziarie; e sia soprattutto un abile sfruttatore dell'inconsistenza degli avversari. Devo tuttavia, per un verso, ammettere che l'Italicum è la legge elettorale che – una volta esclusa (senza ragioni plausibili, peraltro) l'adozione del doppio turno francese (che per me sarebbe l'*optimum*, in considerazione anche dei positivi risultati che ha dato in Francia dove fu adottato, parecchi anni fa, quando il paese conosceva una frammentazione politica molto simile alla nostra) – sembra adattarsi alle peculiarità dell'elettorato italiano meglio di qualsiasi altro sistema maggioritario, ed anche del proporzionale puro previsto dalla Corte costituzionale nell'abrogare il “porcellum” (destinato a trasformare la nostra già pernicioso frammentazione politica in polverizzazione); per cui sarebbe stato opportuno approvarlo senza tante storie. E per un altro verso, che il giovane Renzi è quanto di meno peggio il mercato della politica offre oggi, nell'ambito di uno scenario che vede il popolo sovrano tentato da esperienze populiste (parlo della Lega Nord di Salvini e del M5S di Grillo), e tutti i partiti in crisi di credibilità: a destra, dove c'è il *bellum omnium contra omnes* dei famelici eredi di Berlusconi (che vorrebbero spartirsene le spoglie prima ancora della sua uscita di scena); a sinistra, dove c'è una decina di “big” che un tempo ebbero un ruolo rilevante nel PD (da D'Alema a Bersani, da Veltroni alla Bindi, ecc.), ma che oggi – ammesso che il PD possa ancora considerarsi un partito di sinistra – sono divenuti dei personaggi privi di qualsiasi progetto politico comune, all'infuori della lotta contro Renzi. Sicché, malgrado la diffidenza che il giovane fiorentino ispira, è verosimile che alle prossime elezioni saranno in molti a votarlo.

D'altra parte, è doveroso dare atto che se non è imputabile al popolo sovrano tutta la responsabilità del desolante spettacolo offerto dai suoi rappresentanti politici, bisogna tuttavia avere anche il coraggio di ammettere che una parte di colpa ce l'ha, giacché in democrazia fra rappresentanti e rappresentati non può non correre un rapporto di sostanziale affinità; altrimenti i rappresentati, nella loro libertà di scelta (che in Italia è ampia e salvaguardata), allontanerebbero i rappresentanti che non li soddisfano. Ma questo non avviene oggi, né è avvenuto in passato. Se infatti guardiamo nello specchietto retrovisore, senza andare troppo indietro possiamo notare che, usciti dalla dittatura fascista e dalla disfatta militare grazie alla Resistenza ed alla guerra civile, abbiamo avuto in rapida successione: nel 1946 l'amnistia di Togliatti (il capo comunista divenuto Ministro della giustizia nei Governi di unità antifascista) relativa ai delitti compiuti dai fascisti (dal collaborazionismo col tedesco invasore, compreso il concorso in omicidio, ai reati commessi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 fino a tutto il 1946); nel 1948 l'approvazione della Costituzione repubblicana in cui è sancita l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, accanto ad una prudenziale quanto timida Disposizione transitoria (la XII) recante il divieto

di ricostituzione del partito fascista; ed infine, nel 1953, un'ulteriore amnistia riguardante tutti i reati politici commessi entro il giugno 1948. In definitiva, qualcosa di simile ad un'assoluzione generale.

Ora, sebbene col senno di poi – e senza mancare di rispetto né ai padri costituenti né ai politici delle prima legislature repubblicane (che comunque paiono dei giganti a paragone dei contemporanei)- bisogna ammettere che si è trattato di decisioni intempestive. Non mandare in galera i vecchi fascisti per un congruo periodo di decantazione intellettuale, non allontanarli dai gangli della P.A. grazie ad una “epurazione” all’acqua di rose guidata dal buon Pietro Nenni, difendere la neonata democrazia con una debole attuazione del divieto di ricostituzione del partito fascista (la famigerata legge Scelba, il cui autore equiparava la pericolosità del fascisti a quella dei comunisti – che contro i fascisti avevano rischiato o perso la vita- reprimendone tenacemente le pacifiche manifestazioni): tutto questo è stato un errore madornale. In nome del divieto di ricostituzione del partito fascista occorreva riconoscere senza timidezze, e farla valere accanto al principio di eguaglianza, l’esistenza di due categorie di cittadini italiani: quelli di serie A, impersonati dai vincitori della guerra civile, e quelli di serie B, impersonati dagli sconfitti. Vero è che la stessa XII Disposizione transitoria prevedeva un solo quinquennio di limitazioni al voto ed all’eleggibilità dei capi del vecchio regime. Ma troppopresto il “buonismo” nazionale lasciò spazio alla retorica pacificatoria del rispetto per i morti di tutte le parti ed in particolare per i giovani fascisti che avevano combattuto “in buona fede”; laddove sarebbe stato necessario non alleggerire neppure di un grammo la loro condanna morale, e tradurla in termini politici: senza bisogno di privarli dell’elettorato attivo e passivo, ma semplicemente attraverso un ostracismo culturale che impedisse loro di trovare affinità e rifugio nei partiti democratici legittimati alla competizione per il potere, così da costringere i “nostalgici” delle camicie nere al non-voto od all’astensione.

Tutto questo non è avvenuto. E pertanto i fascisti hanno potuto dapprima trovare ospitalità nel mai abbastanza deprecato *Uomo Qualunque* (partito fondato dal commediografo napoletano Giannini), che si sciolse dopo pochi anni, ma non prima di poter essere presente sia in Assemblea Costituente che nel primo Parlamento repubblicano, ed i cui elettori furono in buona parte ereditati dalla vecchia DC (che anche grazie a loro riuscì a rimanere per circa 20 anni il partito di maggioranza relativa, sempre al Governo non senza talora abusarne). Dopo di che i fascisti, i quali sotto le mentite spoglie del MSI, avevano formato un loro partito fin dal 1946 (con un seguito elettorale modesto, ma non trascurabile), vennero reinseriti a tutti gli effetti nel gioco democratico. Vale la pena di ricordare, in proposito, che in Francia – la quale dal fenomeno fascista fra le due guerre non restò immune (senza che però si potesse dire che nel suo fascismo c’era l’autobiografia della nazione, come invece ebbe lucidamente a scrivere Gobetti riguardo al fascismo italiano)- una volta andato al potere il generale De Gaulle alla testa di un partito moderato, questo partito non volle mai avere a che fare coi fascisti. Di recente Sarkozy, alla guida degli eredi di De Gaulle, preferì perdere le elezioni di fronte al socialista Hollande piuttosto che vincerle (ma perdendo la faccia) in

alleanza coi neofascisti della Le Pen; ed è pronto a ripetersi. Viceversa da noi – mentre la vecchia DC, pur non andando troppo per il sottile nella ricerca del consenso per impedire l'accesso al Governo del PCI, si era sempre tenuta alla larga dai neofascisti del MSI – Berlusconi, non appena disceso in campo, ha persino avallato lo “sdoganamento” governativo dei neofascisti (che avevano cambiato la sigla MSI in Destra Nazionale e poi in AN); i quali furono portati al Governo in collocazioni di massima responsabilità e visibilità (il Segretario di AN, Fini, Vice Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri!). Ed il popolo italiano, di fronte a tutto questo non ha mai fatto una piega, come avrebbe potuto se non altro utilizzando criticamente le urne; gli elettori non hanno mai voluto penalizzare i politici responsabili di ciò che andava accadendo. Tutt'al più gli italiani si sono limitati a “mugugnare”, come ai tempi del regime fascista. Il che significa che, a conti fatti, i rappresentanti andavano bene ai rappresentati. Questa è la verità.

5.

Se così stanno le cose, possiamo davvero credere che l'Italicum sia “il peggior di tutti i mali”? E che altrettanto possa dirsi del “monopartitismo democratico” (cioè: un solo grande partito, il PD, il “partito della Nazione”, circondato da tanti satelliti irrilevanti) che è l'approdo a cui l'Italicum sembra finalizzato? Come pure che sia nefasto il “regime del Premier” (che fra l'altro non ha nulla a che vedere col “presidenzialismo”, essendo invece una forma di parlamentarismo da decenni praticata con successo in Gran Bretagna) il quale va palesemente a genio al giovane Renzi? Ed infine il “monocameralismo di fatto”, perseguito dalle riforme renziane col depotenziamento del Senato, merita davvero un analogo giudizio negativo? Certo, l'Italicum è una legge elettorale che non trova riscontri in altre democrazie occidentali, ed un monopartitismo contornato soltanto da piccoli satelliti è sicuramente – se non una dittatura allo stato embrionale- perlomeno una grossa distorsione rispetto al nostro disegno costituzionale; ed è altresì un *unicum* nella categoria dei sistemi democratici. Ma l'Italia, nel suo insieme, con la sua storia, le sue tradizioni, le sue divisioni, le sue contraddizioni, non è a sua volta un *unicum* fra le principali democrazie europee? E allora, forse sarà il caso di smetterla con gli alti lai circa il futuro che ci stiamo apparecchiando mediante il riformismo renziano: e non già perché (come al nostro Premier piace astutamente dire) noi italiani siamo “i migliori del mondo”; ma semplicemente perché siamo fatti così, come si è visto da secoli. E se vogliamo progredire senza mettere in pericolo libertà, pluralismo politico e democrazia, conviene che ci accontentiamo di procedere a piccoli passi. O meglio, secondo la strategia attribuita tempo addietro ad un esperto come Aldo Moro – “andare avanti piano, quasi indietro”. Per cui, qualora a conti fatti dovessimo constatare che, dopo una ventina di anni, siamo tornati per vie traverse e con tutti gli aggiornamenti del caso, all'assetto politico istaurato dalla vecchia DC, non sarebbe da farsene un cruccio, ma solo da prendere atto che, come il lutto ad Elettra, tale assetto è quello che a noi più si addice.